

# LA CLASSE PLURILINGUE

a cura di

Ilaria Fiorentini, Chiara Gianollo e Nicola Grandi

Volume stampato con il contributo dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna -  
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA  
E ITALIANISTICA

Ricerca promossa da

*Fondazione*  
**Alsos**

Bononia University Press  
Via Ugo Foscolo 7, 40123 Bologna  
tel. (+39) 051 232 882  
fax (+39) 051 221 019

© 2020 Bononia University Press

ISBN 978-88-6923-627-3  
ISBN online 978-88-6923-628-0

[www.buonline.com](http://www.buonline.com)  
[info@buonline.com](mailto:info@buonline.com)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

Progetto grafico e impaginazione: DoppioClickArt, San Lazzaro di Savena (Bo)

Prima edizione: settembre 2020

# Capitolo 6

## LA ROMANÍ

Andrea Scala – Università degli Studi di Milano

### 1. Introduzione

Con il nome di *romaní* si indica la lingua parlata, ormai in ogni continente, da comunità socio-etniche i cui membri denominano se stessi principalmente *rom* e *sinti*, come accade anche in Italia, ma altrove anche come *manuš* (ad es. in Francia), *kale* (ad es. in Finlandia) e *romaničel* (ad es. in Inghilterra). Al di là dei singoli etnonimi usati per autodesignarsi tutte queste comunità presentano un'origine linguistica comune e i diversi dialetti da loro parlati derivano tutti da una varietà indoaria centrale con qualche tratto nord-occidentale. La *romaní* dunque è una lingua indeuropea dell'India che condivide una chiara origine comune con altre lingue più note del sub-continente indiano, come la hindi, l'urdu, la gujarati, la marathi, la panjabi. Di per sé il glottonimo *romaní* deriva da un sintagma che nei dialetti più conservativi suonerebbe *Romaní čhib* “lingua (*čhib*) dei rom (*Romaní*, aggettivo)”, con ellissi del sostantivo per “lingua” (qui *R* non è maiuscola d'onore, bensì una strategia per trascrivere una vibrante analoga alla *r* di franc. *Paris* nella pronuncia standard francese). Se il sintagma completo *Romaní čhib*, insieme ad *amari čhib* “nostra lingua”, conosce una certa diffusione soprattutto tra i rom di area balcanica, la denominazione *romaní* è poco o nulla in uso presso i parlanti di tale lingua e pertanto è sentita spesso come estranea, esogena, imposta da chi non appartiene alla comunità; di fatto *romaní* è il glottonimo in uso prevalentemente in abito accademico e nei documenti legislativi dell'Unione Europea. In Italia rom e sinti preferiscono altre denominazioni: presso i rom dell'Italia meridionale prevale *romanés*, propriamente un avverbio che significa “alla maniera dei rom” che viene accostato al verbo “parlare” (per un parallelo tipologico cfr. lat. *latine, graece, hebraice loqui*), mentre i sinti dell'Italia settentrionale chiamano la loro lingua *sinto*. Questa differenza nella denominazione della propria lingua trova un parallelo negli etnonimi *rom* e *sinto* il cui uso è mutualmente esclusivo. Nonostante il comune patrimonio linguistico infatti, nessun rom italiano si riconosce nell'etichetta etnica di *sinto* e nessun *sinto* ammette di essere chiamato *rom*, parola che nei dialetti sinti significa solo “uomo” e “marito”. Tracce lessicali indirette del passato uso di *rom* come etnonimo presso i sinti sussistono ad es. nell'aggettivo *rómano*, che in alcuni dialetti sinti significa “tradizionale, della nostra gente”. Rimane tuttavia un fatto che l'origine comune con i rom, assolutamente sicura storicamente, è totalmente estranea alla sensibilità attuale dei sinti.

### 2. Dall'India all'Italia: cenni sulle origini storiche delle comunità rom e sinte

Circa l'origine geografica delle comunità rom e sinti e il lungo viaggio che le ha portate dalle sedi più antiche ricostruibili all'Europa e all'Italia, è proprio la lingua *romaní* a fornirci le uniche infor-

mazioni realmente attendibili. Nel sostanziale silenzio delle fonti storiche, poche e assai stereotipate, la lingua si comporta come un archivio immemore di una storia non altrimenti ricostruibile. Nella romaní il lessico di base e la morfologia flessiva, cioè le componenti di una lingua più resistenti al mutamento e all'influsso di altre lingue, sono di sicura origine indoaria, così come a tale origine è da ascrivere anche l'etimologia dell'etnonimo *rom*, che trova un suo antecedente storico nel sanscrito *doma* "musicista ambulante di bassa casta", mentre l'origine dell'etnonimo *sinto*, probabilmente molto più recente, rimane oscura. Allo strato indoario, detto anche strato nativo della *romaní*, si sono aggiunti e sovrapposti nei secoli prestiti lessicali dalle lingue iraniche, dall'armeno, dal greco. Per i dialetti dei rom dell'Italia meridionale troviamo poi prestiti slavi e romanzi e per i sinti dell'Italia settentrionale anche uno strato estremamente consistente di origine tedesca. La presenza di questi prestiti è testimonianza di periodi di bilinguismo con le lingue da cui sono stati tratti, di conseguenza essi forniscono indicazioni significative sul percorso migratorio degli antenati di rom e sinti, che hanno nell'India centro-settentrionale la sede più antica ricostruibile e che devono aver attraversato l'Iran, l'Armenia e l'Anatolia ellenofona dell'Impero bizantino, per poi proseguire verso il territorio ellenofono balcanico. Fino all'Anatolia la loro migrazione deve essere stata alquanto unitaria, mentre una volta passati nella Penisola ellenica iniziarono probabilmente a dividersi in diversi gruppi che presero strade diverse; da questa dispersione originano la maggior parte delle differenze dialettali che distinguono le diverse varietà odierne di romaní. Limitando qui il discorso a rom e sinti italiani, si può affermare che i rom dell'Italia meridionale devono essere giunti in Abruzzo dalle coste della Dalmazia o del Montenegro e da lì si sono diffusi in tutto il Regno di Napoli e nello Stato Pontificio. I sinti dell'Italia settentrionale sono invece entrati in Italia attraversando le Alpi, dopo una lunga permanenza in area germanofona, stabilendosi nel Ducato dei Savoia, nello Stato di Milano e nella Repubblica di Venezia, questi ultimi poi confluiti nel Lombardo-Veneto a controllo austriaco. Quanto agli aspetti cronologici di questa lunga vicenda, essi sono alquanto incerti, ma possono essere approssimativamente indicati come segue: partenza dall'India verso la metà del primo millennio, arrivo in area ellenofona verso l'anno 1000, prima presenza in Italia (probabilmente solo temporanea) documentata nel 1422 a Bologna. Alla prima età moderna deve risalire un primo ancoramento dei sinti alle regioni dell'Italia settentrionale, mentre i rom dell'Italia meridionale potrebbero aver attraversato il Mare Adriatico nell'ambito dei movimenti di popolazioni innescati dalla conquista ottomana dei Balcani (fine XV-inizio XVI sec.), un flusso che portò nell'Italia meridionale anche comunità albanofone e croatofone. Alcune tracce potrebbero suggerire anche datazioni più antiche, anteriori al XV secolo, ma si tratta di elementi alquanto incerti. Sulla scorta di questa cronologia, i parlanti di romaní attualmente presenti in Italia si possono distinguere in rom e sinti di antico insediamento e rom di recente arrivo. Ai primi appartengono i rom dell'Italia meridionale e i sinti dell'Italia settentrionale.

I rom dell'Italia meridionale hanno il loro gruppo più cospicuo in area abruzzese e molisana, ma sono ben presenti anche in Puglia, Basilicata, Calabria e Campania. Rom abruzzesi sono inoltre da tempo insediati in tutto il Lazio, soprattutto a Roma e nella provincia di Rieti; non mancano inoltre famiglie di rom abruzzesi anche nelle principali città del nord. La romaní parlata dai rom dell'Italia meridionale è probabilmente da ricondurre ad un'unica migrazione dalle coste occidentali dei Balcani all'Abruzzo. Da qui gli antenati dei rom dell'Italia meridionale si sarebbero diffusi in tutto il Centro-Sud. Gli unici sotto-dialetti ben descritti sono la romaní d'Abruzzo e quella di Calabria che mostrano un alto grado di affinità. È interessante notare come proprio alla romaní dell'Italia meridionale sia riconducibile la più antica attestazione scritta di una varietà di romaní parlata in Italia. A fornirla sono alcuni inserti in romaní che Florido De Silvestris (ca 1596-1674), compositore e drammaturgo di area viterbese, fa pronunciare ad alcuni "zingari" (termine percepito oggi come fortemente connotato da rom e sinti e quindi preferibilmente da non usare) nella sua commedia *Signorina zingaretta*, stampata a Viterbo nel 1646. Si tratta di un'attestazione veramente precoce in

senso assoluto nel panorama della romaní, essendo preceduta sostanzialmente solo da cinque documenti che testimoniano frasi o lessemi di questa lingua: la lista del monaco benedettino Johannes ex Grafing, vergata nel margine di un manoscritto latino tra il 1510 e il 1515, le frasi riportate da Andrew Borde nel suo *The fyrst boke of the introduction of knowledge* (Londra, 1547), l'elenco lessicale di Bonaventura Vulcanius pubblicato nell'opera *De literis et lingua Getarum* (Leiden, 1597), quello di Johan van Ewsun, raccolto verso la metà del XVI secolo e rimasto manoscritto e sostanzialmente ignoto fino al 1911 e le poche parole romaní inserite in un'opera teatrale spagnola intitolata *Aucto del finiamiento de Jacob* databile a prima del 1578.

I sinti dell'Italia settentrionale si dividono in sinti piemontesi, un gruppo stanziato soprattutto nel Piemonte centro-occidentale dal dialetto alquanto arcaico e a forte rischio di estinzione, sinti lombardi, collocati tra Lombardia, Emilia e Piemonte orientale, e sinti delle Venezie, probabilmente giunti un po' dopo i primi due gruppi e articolati in vari sotto-gruppi (sinti *estrexarja* o *estraixarja* "austriaci", *kranarja* "della Carnia", *krasarja* "del Carso", *eftavagarja* "dei sette carri"). L'area intermedia tra i sinti e i rom di antico insediamento, costituita dalla Toscana, dall'Umbria e dalle Marche era frequentata un tempo da un altro sinto gruppo detto degli *šinte rozengre*, del cui dialetto romaní, attestato fino all'inizio del XX secolo, non si conoscono continuazioni odierne.

Sulla penisola insistono inoltre molti altri gruppi di parlanti romaní arrivati nell'ultimo secolo, questi gruppi sono tutti costituiti da rom giunti dalla Penisola Balcanica in momenti di versi. Tra questi ricordiamo: i rom harvati, cioè croati, detti anche rom havati o, alquanto impropriamente, sinti istriani (non sono sinti in quanto non chiamano se stessi sinti e non hanno lo strato di prestiti tedeschi che contraddistingue tutti i dialetti sinti), entrati nei confini nazionali dopo la prima guerra mondiale, i rom kalderaša, lovara e xoraxané presenti soprattutto dal secondo dopoguerra e aumentati, insieme ad altri gruppi, in seguito alle migrazioni indotte dalla guerra nella ex Jugoslavia. Vari gruppi rom, non ancora ben esplorati linguisticamente, sono poi giunti dalla Romania e dalla Bulgaria a partire dagli anni Novanta del XX secolo, con un forte incremento di ingressi all'inizio del XXI secolo.

Rom e sinti costituiscono dunque in Italia una minoranza diffusa su tutto il territorio, ma complessivamente di difficile quantificazione. Il Consiglio d'Europa, in un documento del 2012 intitolato *Estimates and official numbers of Roma in Europe*, attribuisce all'Italia una presenza di rom e sinti compresa tra le 120.000 e le 180.000 unità. Di questi circa 70.000 sarebbero cittadini italiani, fra i quali si annoverano sicuramente i rom e i sinti di antico insediamento. Queste cifre sarebbero da verificare più puntualmente, ma il loro ordine di grandezza pare complessivamente affidabile.

### 3. La romaní in Italia: alcuni aspetti sociolinguistici e culturali

Le varietà di romaní parlate dai rom e dai sinti di antico insediamento in Italia appaiono profondamente modellate dal secolare bilinguismo con i dialetti italo-romanzi della penisola. Di fatto queste varietà fanno parte del mosaico linguistico della penisola da secoli e, come altre minoranze, hanno partecipato delle dinamiche storico-culturali dell'Italia linguistica. Con riferimento ai repertori linguistici, cioè alle varietà linguistiche in uso presso le comunità dei rom e dei sinti di antico insediamento, si può osservare come essi siano talora andati soggetti a recenti modificazioni particolarmente significative. Prendiamo il caso dei sinti piemontesi: essi fino alla metà del XX secolo articolavano il loro repertorio essenzialmente in sinto piemontese, di uso endocomunitario, e dialetto piemontese di koiné (una varietà dialettale sovrilocale irradiata da Torino e utilizzata in tutto il Piemonte), di uso principalmente esocomunitario, ma ammesso anche all'interno della comunità. Non mancava, poi per gli usi esocomunitari, qualche conoscenza di italiano e dialetti

pedemontani. All'arretramento dei dialetti in Piemonte è corrisposto tra i sinti un progressivo aumento dell'uso dell'italiano come codice esocomunitario, mentre il piemontese, ormai sempre più raro presso i *gagé*, cioè i non sinti, è divenuto codice di uso endocomunitario, scalzando progressivamente il sinto piemontese, ormai a rischio di estinzione. Presso i sinti lombardi invece il medesimo repertorio di partenza, con dialetti lombardi (soprattutto varietà di milanese) come codici esocomunitari e sinto lombardo come codice endocomunitario, si è evoluto diversamente. Oggi i sinti lombardi conservano abbastanza bene la loro varietà di romaní come codice endocomunitario, mentre non sono più parlanti attivi di dialetti lombardi e comunicano con chi non è sinto in italiano. Le due dinamiche illustrate hanno avuto esiti in parte diversi, ma mantengono la funzione essenziale di opposizione tra un *we-code* (varietà endocomunitaria) e un *they-code* (varietà esocomunitaria), con chiara funzione di demarcazione tra lo spazio comunicativo interno alla comunità e quello esterno ad essa. I repertori dei sinti delle Venezie appaiono talora più complessi, perché possono includere, oltre a italiano e romaní, anche un'altra lingua di minoranza come il tirolese dell'Alto-Adige, il friulano o lo sloveno; anche in questi gruppi la romaní è fortemente connotata come il codice che marca la comunicazione endocomunitaria. La romaní dell'Italia meridionale appare ancora ben vitale in Abruzzo, Molise e Lazio, mentre è a rischio di estinzione in Calabria, dove è stata per lo più sostituita dal calabrese come codice endocomunitario. Mancano informazioni sulla situazione sociolinguistica della romaní in Basilicata, Campania e Puglia. Laddove la romaní appare in grave crisi, perché debolmente trasmessa alle giovani generazioni – come si è constatato presso molte famiglie di sinti piemontesi e rom calabresi – essa lascia dietro di sé varietà miste formate dalla grammatica e dal lessico della nuova lingua adottata (ad es. il piemontese di koinè, varietà di dialetto calabrese) e da numerosi inserti lessicali romaní. Queste nuove varietà linguistiche sono attestate anche in altre parti d'Europa come nei Paesi Scandinavi, in Gran Bretagna, nella Penisola Iberica e ricevono il nome di para-romaní. Strutturalmente analoghe a un gergo, esse rappresentano un'estrema continuazione, unicamente lessicale, di un dialetto romaní precedentemente in uso nella comunità.

Un tratto culturalmente saliente della romaní, e non solo in Italia, è l'assenza di grafizzazione; non esiste una tradizione grafica e la lingua per lo più non viene scritta. Non mancano tentativi di grafizzazione spontanea da parte di alcuni parlanti che generalmente applicano alla romaní la grafia italiana, anche in testualità digitali, e opere di traduzione che invece applicano per lo più la grafia in uso negli studi scientifici sulla romaní. Tra queste ultime potremmo citare le versioni del Vangelo di Marco in sinto lombardo, nella romaní dei rom ha(r)vati e in romaní d'Abruzzo realizzate da don Mario Riboldi. Sul fronte delle opere letterarie scritte in romaní, generalmente con grafie scientifiche, nel panorama culturale italiano si potrebbe ricordare come alcuni rom dell'Italia meridionale siano autori di interessanti prove letterarie, eminentemente poetiche. Notevoli ad esempio sono le figure di Bruno Morelli e Santino Spinelli, entrambi poeti in romaní d'Abruzzo. Spinelli, oltre che per una ricca produzione poetica, ha usato la romaní anche per il testo di numerose canzoni. Meno numerose, ma non per questo meno interessanti, le prove letterarie in dialetti sinti, tra queste si potrebbero ricordare le poesie di Olimpio Cari detto Mausò (“topo”) nel dialetto dei sinti estrexarja e l'interessante opera autobiografica *U ker kun le penijá* “la casa con le ruote” del burattinaio Annibale Niemen, scritta in sinto piemontese.

#### 4. La romaní nella percezione dei propri utenti e il problema della tutela

Un altro aspetto socio-culturalmente rilevante, se non addirittura centrale, in riferimento alla romaní è la percezione che rom e sinti d'Italia hanno della propria lingua. Un dato trasversale a tutti i dialetti della romaní è il carattere strettamente endocomunitario dell'uso della lingua, che diviene

perciò un elemento di demarcazione molto forte che separa coloro che appartengono alla comunità dai membri della cultura dominante, chiamati *gağé* (con varianti *gáğe/i*, *g/kağğé* a seconda dei diversi dialetti). Questo fatto, in sé del tutto naturale – con chi potrebbero infatti parlare la romaní i rom e i sinti d'Italia, dal momento che tale lingua non è appresa da nessuno tra i *gağé*? – assume però connotati particolari e specifici. La romaní gode infatti presso i propri utenti di sfiducia e prestigio allo stesso tempo. Pochissimi, tra coloro che la parlano, la ritengono anche adatta a svolgere funzioni comunicative elevate e non riescono a immaginarne l'uso fuori da situazioni informali e quotidiane, per lo più di ambito familiare. Allo stesso tempo però la romaní è percepita come un codice rifugio che dà coesione a comunità spesso marginali e socialmente escluse. Sia dalla sfiducia nei mezzi della romaní, sia dall'idea della lingua endocomunitaria come rifugio e difesa di fronte ad una comunità maggioritaria spesso ostile e discriminatoria, deriva la tendenza di rom e sinti a non divulgare volentieri la propria lingua a chi è estraneo alla comunità. Tale atteggiamento è molto forte presso alcuni gruppi di sinti e soprattutto presso gli anziani delle comunità. Senza dubbio questa indisponibilità a condividere la propria lingua con i membri della cultura maggioritaria costituisce un aspetto particolarmente svantaggioso in prospettiva di valorizzazione e tutela della romaní come lingua minoritaria. A questo proposito pare opportuno ricordare come la romaní non sia inclusa tra le lingue tutelate dalla legge 482/1999 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”. In verità la proposta di legge-quadro sulle minoranze, da cui deriva la 482/1999, contemplava la tutela della romaní, tuttavia, nelle fasi di discussione da cui è scaturito il testo finale della legge, è stato espunto ogni riferimento a questa lingua e ai suoi parlanti, escludendo di fatto dall'applicazione dell'articolo 6 della Costituzione diverse migliaia di cittadini italiani. Guardando allo spirito della legge 482/1999 che tutela le minoranze da tempo radicate sul territorio italiano, è necessario sottolineare come i rom e sinti di antico insediamento non praticino nomadismo, ma si limitino a brevi periodi di spostamento allo scopo di far visita a parenti lontani o di portare temporaneamente le proprie attività in luoghi economicamente più favorevoli; ad esempio i sinti proprietari di piccole giostre spesso si trasferiscono nelle località marittime in estate. Il legame con il territorio è dunque ben presente e in molti casi dura da secoli, l'esclusione dalla tutela appare dunque del tutto ingiustificata. Qualche piccolo spiraglio tuttavia sembra aprirsi. Il 19 novembre 2019 il Consiglio regionale della regione Calabria ha approvato la legge “Integrazione e promozione della minoranza romaní”; non si tratta ancora di una forma di tutela della lingua, ma il testo della legge fa riferimento anche alla specificità linguistica dei rom di Calabria.

## 5. Caratteristiche linguistiche delle varietà di romaní parlate in Italia

I diversi dialetti della romaní parlati in Italia presentano caratteristiche comuni e punti di divergenza ad ogni livello di analisi linguistica (fonologia, morfologia, sintassi, lessico). Ovviamente ciò che è condiviso è prevalentemente ereditato dalla fase comune della romaní, riportabile fino all'inizio del secondo millennio, mentre le divergenze sono dovute a innovazioni affermatesi in gruppi di dialetti o in singoli dialetti. Ogni quadro generale delle caratteristiche linguistiche della romaní deve tener conto di questa polarità tra conservazione e innovazione e anche quello qui proposto non potrà esimersi dal farlo. Tuttavia una descrizione esaustiva delle caratteristiche delle varietà di romaní parlate in Italia andrebbe molto oltre gli scopi di questo saggio e imporrebbe di stendere una grammatica per ogni dialetto. Il taglio che si darà a questa sezione, coerentemente con gli intenti del volume che ospita questo contributo, privilegerà un approccio contrastivo con l'italiano. Per quanto riguarda la trascrizione della romaní si faccia riferimento ai seguenti valori fonetici:

Segno utilizzato	IPA	Pronuncia	Segno utilizzato	IPA	Pronuncia
č	[tʃ]	c in it. <i>cena</i>	ph	[pʰ]	it. <i>p</i> seguito da una leggera aspirazione
ğ	[dʒ]	g in it. <i>giro</i>	th	[tʰ]	it. <i>t</i> seguito da una leggera aspirazione
š	[ʃ]	sc in it. <i>sci</i>	kh	[kʰ]	it. <i>c</i> in <i>casa</i> seguito da una leggera aspirazione
x	[x], [χ]	ch in ted. <i>Buch</i>	čh	[tʃʰ]	it. <i>c</i> in <i>cena</i> seguito da una leggera aspirazione
s	[s]	it. <i>s</i> in <i>sole</i>	R	[R]	franc. standard parigino <i>r</i> in <i>république</i>
z	[z]	ingl. <i>z</i> in <i>zero</i>	ě	[ə]	ingl. <i>e</i> in <i>the</i> davanti a consonante

Si utilizzano le seguenti abbreviazioni per i diversi dialetti della romaní parlati in Italia: CS romaní di Cosenza, RC romaní di Reggio Calabria, RA romaní d’Abruzzo, SL sinto lombardo, SP sinto piemontese, SV sinti delle Venezie, RH romaní dei rom ha(r)vati, KL romaní dei rom kalderaša, RX romaní dei rom xoraxané.

### 5.1. Fonologia

L’accentazione originaria della romaní è rimasta intatta nel verbo e nel pronome in tutti i dialetti, mentre nel nome e nell’aggettivo, dove era principalmente tronca, ha subito diverse innovazioni. In queste due classi di parole SV e SL presentano l’accento sulla prima sillaba e RH sulla penultima. Pertanto una parola del patrimonio originario quale *bokhaló* “affamato” mantiene l’accentazione tronca in SP, KL, RX, RA, RC e CS, mentre diventa piana in RH (*bokhálo*) e sdrucciola in SL e SV (*bókaló*).

Sotto il profilo delle unità fonologiche le varietà di romaní parlate in Italia tendono a perdere l’originaria opposizione tra consonanti occlusive e affricate sorde (/p/, /t/, /k/, tʃ/) e sorde aspirate (/pʰ/, /tʰ/, /kʰ/, tʃʰ/), che sopravvive bene solo nei dialetti rom balcanici come KL, che però non la conserva nelle affricate, RX e RH; in SV le sorde aspirate rimangono solo in principio di parola, per cui in questo dialetto a fronte di *bókaló* citato poco sopra abbiamo ancora *kham* “sole”, *khil* “burro”, *khíno* “stanco” ecc. con sorda aspirata iniziale conservata. Generalmente perduta è anche la distinzione tra due vibranti (di varia realizzazione fonetica), che sopravvive solo in KL, RX e RC; per il KL si osservi ad esempio la distinzione tra *Roi* “cucchiaino” con una vibrante uvulare /R/ del tutto simile alla *r* di franc. *rose* nella pronuncia standard parigina e *rov-* “piangere” con una vibrante /r/ identica alla *r* di it. *rosa*.

Tenuto conto di queste semplificazioni il sistema fonologico della maggior parte dei dialetti romaní parlati in Italia non differisce molto dall’italiano, è tuttavia da notare che SL e SP ignorano le affricate alveolari [ts] (it. *pozzo*) e [dz] (it. *mezzo*), che peraltro negli altri dialetti figurano soprattutto in prestiti recenti da altre lingue. Questo tratto, condiviso con la maggior parte dei dialetti gallo-italici e con l’italiano parlato dalle classi più basse del nord, emerge non di rado nelle varietà di italiano parlate dai sinti piemontesi e lombardi e porta alla sostituzione delle affricate alveolari italiane con le fricative [s] e [z]. In conseguenza di ciò parole italiane come *passo*, *ammasso* possono suonare in bocca ad alcuni sinti piemontesi e lombardi alla stessa maniera di *pazzo*, *ammazzo*, mentre il suono iniziale di it. sett. *zappa* può essere realizzato come quello di *sbaglio*. SP e, in modo più marcato, SL mostrano inoltre la tendenza a perdere la distinzione, del resto fonologicamente pressoché improduttiva, tra la fricativa sorda alveolare /s/ (come in it. *sole*) e quella postalveolare /ʃ/ (come in it. *scena*), che vengono fuse in un unico fonema /s/. Nelle famiglie e nelle comunità in cui questa innovazione è stata generalizzata, essa talora si riflette anche sulla fonetica dell’italiano. Non è raro infatti incontrare sinti piemontesi e lombardi che realizzano il suono [ʃ] dell’italiano come [s] o [sj], dando luogo a pronunce del tipo *sendere*, *pisina* per *scendere*, *piscina* ecc.



Infine nessun dialetto della romaní d'Italia conosce una vera opposizione fonologica tra consonanti lunghe e brevi come quella che in italiano distingue *pala* da *palla* o *caro* da *carro*, tuttavia in RA, CS e RC esistono numerose realizzazioni contestuali di consonanti lunghe; gli altri dialetti della romaní d'Italia, in particolar modo SP, SL e SV sono pressoché sprovvisti anche di consonanti lunghe con mero valore fonetico e tale tratto si riflette nella realizzazione fonetica di tali suoni in italiano; in conseguenza di ciò il precedentemente citato *passo* interpretabile come “passo” e “pazzo”, viene da alcuni realizzato senza consonanti lunghe, esattamente come nello spagnolo *paso*. Queste caratteristiche dell'italiano dei sinti piemontesi e lombardi tendono a rarefarsi nei parlanti più giovani di fatto più a contatto con l'italiano di quanto non lo fossero le generazioni precedenti e sicuramente più scolarizzati.

Con riferimento al sistema vocalico è degno di nota come le varietà di romaní non conoscano opposizione fonologica tra le vocali medio-alte /e/ e /o/ e le vocali medio-basse /ɛ/ e /ɔ/, detto altrimenti tra *e* aperta e chiusa e tra *o* aperta e chiusa. Questa opposizione che si manifesta in parole come *pesca* “frutto dell'albero del pesco” e *pesca* “attività di cattura dei pesci” e *botte* “contenitore per il vino” vs *botte* “percosse”, manca in parte anche da molte varietà diatopiche di italiano. Anche in questo si possono osservare parlanti di romaní che hanno difficoltà a tenere distinte le vocali medie dell'italiano, ma molto dipenderà dal grado di contatto con l'italiano esperito durante la loro vita dai singoli parlanti. Da segnalare in RA CS RC l'alta frequenza della vocale [ə] (come alla fine di *Napulë*, nome napoletano di Napoli), con distribuzione analoga a quanto si trova nei dialetti alto-meridionali, cfr. RA *jékkë* “uno”, *jággë* “fuoco”, *dábbë* “colpo” *kéré* “casa” *bálë* “capelli”, *drómë* “strada” che nei dialetti più conservativi come il KL suonano *jekh*, *jag*, *dab*, *kher*, *bal*, *drom*.

Un ultimo aspetto che merita considerazione è la presenza di regole fonologiche e pattern intonativi dei dialetti italiani nei dialetti della romaní. Un abruzzese non rom che ascolti due rom d'Abruzzo parlare la romaní sentirà una grande familiarità con quei processi fonologici e quei tratti prosodici che caratterizzano i dialetti abruzzesi, ma non capirà una parola. Detto molto semplicemente i parlanti della romaní d'Abruzzo parlano una lingua indoaria con un forte accento abruzzese. Basti qualche esempio per chiarire questo fenomeno: nei dialetti italo-romanzi dell'Abruzzo il nesso etimologico [st] diventa [ʃt], cosicché la *s* di *pastà* è realizzata come *sc* in *scena*, allo stesso modo nella romaní d'Abruzzo parole che negli altri dialetti suonano *grast* “cavallo”, *vast* “mano” sono divenute *gráštë* e *váštë*. In queste forme si osserva anche la già citata aggiunta di [-ə] finale nelle parole terminanti in consonante; anche questa regola fonologica è ben nota ai dialetti abruzzesi e anche all'italiano locale. Dovendo parlare in dialetto di un *cast* cinematografico un parlante abruzzese realizzerà tale parola come [ˈkaʃtə], applicando le stesse regole fonologiche che un rom d'Abruzzo applica a *grast* e *vast* dando luogo alle forme *gráštë* e *váštë*. Questo aspetto dell'assorbimento nei dialetti della romaní d'Italia dei processi fonologici e dei pattern prosodici dei dialetti coterrioriali, che si manifesta in massimo grado tra i rom dell'Italia meridionale, rappresenta uno dei tratti di massima convergenza della romaní con le varietà italo-romanze coterrioriali.

## 5.2. Morfologia e sintassi

La morfologia nominale delle diverse varietà di romaní parlate in Italia presenta vari gradi di semplificazione rispetto al modello da cui deriva. L'originaria declinazione a 7 casi (nominativo, accusativo, genitivo, dativo, ablativo, locativo, strumentale), cui talvolta si aggiunge una forma specifica di vocativo, sopravvive bene solo in alcuni dialetti come KL, RX e RH (vedi Tabella 1). In SV essa appare in via di riduzione, con perdita soprattutto del locativo, mentre risulta completamente perduta negli altri dialetti.

	maschile		femminile	
	singolare	plurale	singolare	plurale
nominativo	<i>rakl-ó</i>	<i>raklé</i>	<i>rakl-í</i>	<i>rakl-já</i>
accusativo	<i>rakl-és</i>	<i>rakl-én</i>	<i>rakl-já</i>	<i>rakl-ján</i>
genitivo	<i>rakl-ésko</i>	<i>rakl-éngo</i>	<i>rakl-jáko</i>	<i>rakl-jángo</i>
dativo	<i>rakl-éskë</i>	<i>rakl-éngë</i>	<i>rakl-jákë</i>	<i>rakl-jángë</i>
ablativo	<i>rakl-éstar</i>	<i>rakl-éndar</i>	<i>rakl-játar</i>	<i>rakl-jándar</i>
locativo	<i>rakl-éste</i>	<i>rakl-énde</i>	<i>rakl-játe</i>	<i>rakl-jánde</i>
strumentale	<i>rakl-és(s)a</i>	<i>rakl-éntsa</i>	<i>rakl-jása</i>	<i>rakl-jántsa</i>
vocativo	<i>rakl-éja!</i>	<i>rakl-ále!</i>	<i>rakl-ije!</i>	<i>rakl-jále(n)!</i>

Tabella 1. Declinazione del nome in KL *rakló* “ragazzo non rom” e *raklí* “ragazza non rom”.

Il valore dei casi nominativo, accusativo, genitivo e dativo è il medesimo del latino; l’ablativo indica moto da luogo. Inoltre, il caso locativo codifica uno stato in luogo e lo strumentale un complemento di strumento o compagnia, cfr. *rakl-éstar* “dal ragazzo non rom”, *rakl-éste* “presso il, nel ragazzo non rom”, *rakl-és(s)a* “mediante il ragazzo non rom/insieme al ragazzo non rom”.

Come sempre accade i casi si conservano molto meglio nella flessione dei pronomi personali (vedi Tabella 2), che subiscono significative riduzioni nella declinazione solo in RC. Da rilevare è la notevole somiglianza formale tra alcuni pronomi personali romaní e quelli italiani, cfr. romaní *me* “io (cfr. accusativo tonico *me*)”, *tu* “tu”: tale somiglianza dipende dalla comune origine indeuropea delle due lingue e non da processi innovativi di convergenza per contatto.

	Pronome personale di prima persona	
	singolare	plurale
nominativo	<i>me</i>	<i>men</i>
accusativo	<i>-ma</i>	<i>-mi</i>
genitivo	<i>mur/mar</i>	<i>méngur/méngar</i>
dativo	<i>mángo</i>	<i>méngo</i>
ablativo	<i>mándar</i>	<i>méndar</i>
locativo	<i>mánde</i>	<i>ménde</i>
strumentale	<i>mánsal</i>	<i>ménsal</i>

Tabella 2. Declinazione del pronome di prima persona singolare “io” e plurale “noi” in SL.

In KL e RX l’articolo determinativo si flette con una distinzione tra nominativo (m. sing. *o/u*; f. sing. *i*; pl. comune *e/u/le*) e tutti gli altri casi (m. e, f. *e/la*, pl. *e/le*); in RH la declinazione del nome è assai ben conservata, ma l’articolo è scomparso. In SP, SL, RA, CS, RC le funzioni espresse dalla perduta declinazione sono ora svolte da preposizioni, esattamente come è accaduto ad esempio nel passaggio dal latino alle lingue romanze. In SV troviamo che l’antica declinazione sopravvive, ma tutte le sue funzioni hanno anche espressioni alternative con preposizioni seguite da parole flesse al nominativo o al caso che avrebbero avuto in assenza di preposizione, si confrontino i seguenti esempi semanticamente equivalenti:

- 1) *dom i pimáskeri ke ko ménčo* (*ménčo*, nominativo, da ted. *Mensch*)  
ho dato una sigaretta a questo uomo
- 2) *dom i pimáskeri ke ko menčéske* (*menčéske*, dativo di *ménčo*)  
ho dato una sigaretta a questo uomo

In SL SP RA CS e RC la flessione dei nomi è oggi limitata al solo numero (singolare vs plurale), mentre nell'aggettivo esiste anche la flessione di genere (maschile vs femminile). Un aspetto peculiare della flessione dell'aggettivo in tutte le varietà di romaní è che al plurale viene meno ogni distinzione di genere (come accade ad es. anche in tedesco), pertanto l'accordo di genere con il sostantivo a cui l'aggettivo si riferisce è visibile solo al singolare e non al plurale, cfr. SL *u čau ilo kíno* “il bambino è stanco”, *i čai íli kíni* “la bambina è stanca”, *u čáve íle kíne* “i bambini sono stanchi”, *u čá íle kíne* “le bambine sono stanche”. In questo la romaní si differenzia significativamente dall'italiano, che vuole l'accordo di genere anche al plurale. Non è raro constatare il transfer di questa caratteristica morfosintattica in enunciati di bambini rom e sinti italiani, con esiti del tipo *le scarpe erano sporchi*. L'ordine delle parole non differisce significativamente da quello dell'italiano e l'espressione del pronome soggetto, come in italiano, non è obbligatoria, cfr. it. *vengono stasera*, RA *avéné ġarati* (con *avéné* 3 pl. del presente del verbo *av-* “venire” e *ġarati* “stasera”), ma ad es. ingl. *they come tonight*, franc. *ils viennent ce soir*, ted. *Sie kommen heute Abend* con pronome soggetto obbligatorio. Un ultimo aspetto importante: le varietà della romaní hanno clitici pronominali oggetto come l'italiano, ma a differenza dell'italiano essi sono sempre dopo il verbo flesso e mai prima, in altre parole a fronte di italiano *vostra madre vi chiama* avremo ad es. SL *tuméngar dai karéltumi*.

Per quanto riguarda la flessione del verbo (di cui si dà un esempio nella Tabella 3) è opportuno ricordare come essa sia meno complessa di quella dell'italiano. Il sistema verbale della romaní si presenta come più povero in modi e tempi di quello dell'italiano standard, ma in verità non differisce troppo da quello delle varietà informali o popolari di italiano. I modi del verbo nei dialetti romaní parlati in Italia sono generalmente quattro: indicativo, congiuntivo (detto anche, e forse meglio, subordinativo, ben sviluppato solo nei dialetti sinti), imperativo e participio. Rarissimo è il gerundio e ancora di più l'infinito, che è presente solo in RH. In tutti gli altri dialetti l'equivalente dell'infinito italiano in dipendenza da altri verbi è espresso con una forma al congiuntivo flesso alla stessa persona del verbo reggente, con un costrutto dunque tipologicamente del tutto analogo a quello che si riscontra in varie lingue dei Balcani, cfr. SL *kamáva ta suvá* “voglio dormire”, *véna ta kinén i masína* “vengono a comprare la macchina”, lett. “voglio che (io) dorma” e “vengono che comprino la macchina”. È questa la funzione fondamentale, se non l'unica, del congiuntivo che per questo in alcune descrizioni grammaticali è chiamato subordinativo; questo modo, oltre ad occorrere solo in verbi dipendenti da altri verbi, è inoltre privo di distinzioni di tempo, una situazione simile a quanto si trova ad esempio in greco moderno e in altre lingue dell'area balcanica, ma anche in varietà romanze del Salento. L'indicativo è l'unico modo ad avere distinzioni di tempo e di aspetto e comprende il presente, l'imperfetto e il perfetto (equivalente al passato prossimo e al passato remoto italiano). Limitati a pochi dialetti sono il piuccheperfetto (equivalente all'italiano trapassato prossimo e attestato in SP, KL, RX e RA) e il futuro (presente come innovazione in KL, RX, RH).

Non esistono forme analitiche del verbo con ausiliari in funzione temporale, niente si trova dunque nella romaní che assomigli ai tempi composti dell'italiano; a livello di diatesi rarissimo è l'uso del passivo, formato generalmente da un ausiliare come *v-* “venire, diventare” *č-* “stare” o dal verbo “essere” e dal participio passato.

	indicativo				congiuntivo	imperativo
	presente	imperfetto	perfetto	piuccheperfetto		
1 sing	<i>čin-áva</i>	<i>čin-avas</i>	<i>čin-dóm</i>	<i>čin-dómas</i>	<i>čin-á</i>	
2 sing	<i>čin-ésa</i>	<i>čin-ésas</i>	<i>čin-dál</i>	<i>čin-dálas</i>	<i>čin-és</i>	<i>čin!</i>
3 sing	<i>čin-éla</i>	<i>čin-élas</i>	<i>čin-dás</i>	<i>čin-dásas</i>	<i>čin-él</i>	
1 plur	<i>čin-ása</i>	<i>čin-ásas</i>	<i>čin-dám</i>	<i>čin-dámas</i>	<i>čin-ás</i>	
2 plur	<i>čin-éna</i>	<i>čin-énas</i>	<i>čin-dén</i>	<i>čin-dénas</i>	<i>čin-én</i>	<i>čin-en!</i>
3 plur	<i>čin-éna</i>	<i>čin-énas</i>	<i>čin-dén</i>	<i>čin-dénas</i>	<i>čin-én</i>	
participio			<i>čin-dó</i>			

Tabella 3. Flessione verbale del verbo *čin-* “tagliare” in SP.

### 5.3. Lessico

Come già anticipato in 2, il lessico della romaní costituisce un campo di grande interesse storico. Lo strato nativo della romaní (l'equivalente del latino per l'italiano), come detto, è indoario ed è interessante constatare lo stupore che suscita in rom e sinti il confronto tra le proprie parole del lessico di base e i corrispettivi lessicali in hindi (e ovviamente in urdu), panjabi e altre lingue indoeuropee dell'India presenti in Italia. Si considerino alcuni esempi tratti da due sfere lessicali alquanto conservative come numerali, nomi delle parti del corpo, sensazioni fondamentali (Tabella 4):

	romaní	hindi	panjabi
uno	<i>jekh</i>	<i>ek</i>	<i>ikk</i>
due	<i>dui</i>	<i>do</i>	<i>do</i>
tre	<i>trin</i>	<i>tīn</i>	<i>tinn</i>
cinque	<i>panġ</i>	<i>pāñ</i>	<i>pañč</i>
dieci	<i>deš</i>	<i>das</i>	<i>das</i>
naso	<i>nakh</i>	<i>nāk</i>	<i>nakk</i>
orecchio	<i>kan</i>	<i>kān</i>	<i>kann</i>
dente	<i>dand</i>	<i>dāñ</i>	<i>dañd</i>
capelli	<i>bal</i>	<i>bāl</i>	<i>wāl, bāl</i>
paura	<i>dar</i>	<i>ḍar</i>	<i>ḍar</i>
dolore	<i>dukh</i>	<i>dukh</i>	<i>dukh</i>

Tabella 4. Alcune comparazioni lessicali tra romaní, hindi e panjabi.

A questo strato nativo indoario quantificabile, in base ad una ricognizione su tutte le varietà di romaní note, in circa 700 parole, si è sovrapposto in tutti i dialetti uno strato di prestiti da lingue iraniche stimabile in circa 50 parole. Tra questi potremmo citare KL RH *dis* “città”, RA RC *dīsē* “città, paese” (pers. *diz/diž* “fortezza”), KL *ambról*, SL, SV *broł*, RA *mbrólē* “pera” (pers. *amrud*), CS *karmušó*, RA *karmusó* “topo” (pers. *karmuš* “talpa”), SP, SL, SV, RH, RA, CS, RC *sir* “aglio” (pers. e curdo *sir*), KL *amál*, SP, SL, SV *mal* “amico” (pashto *mal*), KL RC *tang* “stretto” (pers. *tang*). Notevole è il fatto che la più antica parola per il “mare” attestata nei dialetti della romaní sia di origine iranica, cfr. CS RC *drjávē* (pers. *daryāb*).

Successivamente allo strato iranico troviamo un nucleo significativo di parole armene, tra cui: SL *bof*, SP *bou*, SV *bop*, KL *bov* “forno, stufa” (arm. *bov* “forno di fusione”), RH *bókel* “focaccia” (arm. *bokel* “pagnotta”), CS RC *grástē*, RA *gráštē*, SP SV SL *grai* “cavallo” (arm. *grast* “animale da soma”), CS *kutórē*, RC *kotórē*, SV *kótar*, SL *tókar* “pezzo” (arm. *kotor*), CS RC RA *ğuró*, SP *ğoró* “mulo” (arm. *ğori*), RH *tálik* “giacca” (arm. *t’ali* “mantello di feltro”).

Lo strato lessicale esogeno successivo è quello greco. Si tratta di uno strato di vaste proporzioni, che è stato quantificato in circa 200 prestiti, alcuni dei quali, più antichi, sono comuni a tutti i dialetti della romaní, mentre altri, più recenti, sono presenti solo in dialetti rimasti nei Balcani. Nei dialetti della romaní parlati in Italia troviamo ad esempio SV *páxo* “ghiaccio” (gr. *págos*), RC RA *papú*, SL *pápo*, SP *papú*, SV *pápos* “nonno” (gr. *páppos* e *pappóús*), KL, RA, SP SL SV *fóro* “mercato, città” (gr. *fóros* “piazza, mercato”), RC RA *furá* “volta” (gr. *forá*), CS RC RA *kókaló* SV *kókolo* “osso” (gr. *kókkalo*), SP *zumín*, SL RH *zúmi*, SV *zúmin*, KL RX RC *zumí* “minestra” (gr. *zoumí*) e tanti altri. Il percorso fino all'incontro con il greco, avvenuto probabilmente nell'Anatolia non ancora turchizzata, appare unitario per tutti gli antenati dei parlanti romaní ed è in area ellenofona, come detto sopra, che essi iniziarono a dividersi e a disperdersi in direzioni diverse. Alcuni gruppi famigliari continueranno verso nord-ovest e passeranno per paesi di lingua slava, raggiungendo poi le terre dell'Impero ed entrando in aree germanofone, di qui raggiungeranno la

Francia, la Gran Bretagna, la Svezia, la Finlandia e anche l'Italia. Per il nostro paese una lunga permanenza in area tedescofona è sicura per i sinti. In queste varietà lo strato lessicale tedesco è infatti molto ampio; a titolo di esempio si confrontino, tra le tante, le seguenti parole del SL *blúmo* “fiore”, *félda* “campagna”, *léxta* “luce”, *mól* “volta”, *mónato* “mese”, *strímpi* “calze”, *víza* “erba”, *xámáro* “martello”, *zábaro* “pulito”, *znáblo* “becco”, *znéka* “lumaca” (ted. *Blume, Feld, Licht, Mal, Monat, Strümpfe, Wiese, Hammer, sauber, Schnabel, Schnecke*). Non mancano inoltre tracce del passaggio in area slavo-balcanica come testimoniano i prestiti SL *dóxo* “respiro”, SL *trúpo* “schiena”, *bóbi* “fagioli”, *résa* “anatra” (cfr. srb.-cr. *duh, trup, bob, raca*).

Altri gruppi usciti dalla Grecia sempre in direzione nord-ovest, una volta giunti, in area slavofona hanno attraversato il Mare Adriatico e si sono sparsi nell'Italia meridionale e questo è il caso degli antenati dei rom dell'Italia meridionale. Altri hanno avuto una lunga permanenza in Croazia e Slovenia e sono entrati in Italia dal Friuli-Venezia Giulia: è il caso dei rom ha(r)vati il cui dialetto è ricchissimo di prestiti slavi; tra i tanti si confrontino i seguenti: *bráda* “barba”, *gláso* “voce”, *jézo* “riccio”, *lédo* “ghiaccio”, *nébo* “cielo”, *ókno* “finestra”, *pérsto* “dito”, *zláto* “oro” (cfr. srb.-cr. *brada, glas, jež, led, nebo, okno, prst, zlato*). Analoga è anche la situazione dei rom xoraxané, che si sono convertiti all'islamismo e hanno soggiornato a lungo in Bosnia e Montenegro, di qui l'alto numero di prestiti slavi in questo dialetto e la presenza di alcune parole tipiche della cultura islamica come *hađija* “pellegrino”, *đamija* “moschea”. Altri gruppi ancora, usciti dall'area ellenofona, hanno soggiornato a lungo nei Balcani orientali acquisendo un gran numero di prestiti rumeni, per poi migrare verso Occidente soprattutto seguendo la valle del Danubio. Questi gruppi sono rappresentati in Italia dai parlanti di KL; a proposito di questo dialetto si osservino a titolo di esempio alcuni prestiti rumeni come *birto* “osteria”, *fátsa* “faccia”, *gáta* “pronto”, *glínda* “specchio”, *kopáci* “albero”, *lávuta* “violino”, *pódo* “ponte” (cfr. rum. *birt, față, gata, oglindă, copac, lăută, pod*).

Ovviamente, seppur giunti con percorsi diversi che i prestiti lessicali ci aiutano a ricostruire, tutti i parlanti romaní che si sono insediati da tempo nello spazio linguistico italiano sono bilingui con varietà italo-romanze. Anche queste varietà hanno lasciato profonde tracce nel lessico dei diversi dialetti della romaní d'Italia: abbiamo così ad esempio prestiti lombardi in SL (cfr. *taulín* “tavolo”, *bičér* “bicchiere”, *fjóka* “neve”, *par fínta* “per esempio”, *pidrjúl* “imbuto” ecc.), abruzzesi in RA (cfr. *čerásě* “ciliegia”, *fáldě* “grembiule”, *frúnně* “foglia”, *lútěmě* “ultimo” ecc.), calabresi in RC (*búfo* “rospo”, *kuraddě* “perle”, *marróttšě* “lumache”, *náka* “culla”, ecc.).

Ci si potrebbe chiedere in che misura i singoli dialetti della romaní conservino il lessico nativo indoario, dopo tanto peregrinare dei loro parlanti e dopo i diversi periodi di bilinguismo da essi attraversati. Contrariamente a quanto si potrebbe credere, l'erosione del lessico tradizionale indoario è complessivamente modesta. In tutti i dialetti romaní di cui è stato raccolto il lessico, la componente indoaria si mostra infatti alquanto stabile in diacronia e non scende mai sotto il 40% del lessico complessivo (ovviamente nessuna raccolta può definirsi completa, ma ne sono disponibili alcune molto ricche e accurate). Ciò è dovuto al fatto che il lessico indoario è costituito ovunque da parole ad alta frequenza d'uso e ad alta salienza cognitiva e culturale, le parti cioè del lessico meno facilmente erose dal prestito lessicale. Se si esce da questo nucleo centrale e si considerano parole di uso meno frequente e quindi più periferiche nel sistema lessicale o parole culturalmente poco significative per le comunità rom e sinte, lì si trovano le tracce più consistenti dell'interferenza con altre lingue.

Il lessico della romaní presenta motivi di interesse non solo dal punto di vista storico, ma anche dal punto di vista culturale e strutturale, di cui si forniranno qui di seguito alcuni esempi. Innanzitutto, tutti i dialetti della romaní, in Italia e fuori, lessicalizzano un modo di classificare gli individui assolutamente peculiare che per soggetti giovani e adulti assume come tratto distintivo, oltre all'età e al sesso, anche l'appartenenza alla comunità rom o sinta. In base a tali tratti pertinenti abbiamo la seguente classificazione, qui esemplificata attraverso forme del RH (Tabella 5):

	+ appartenenza alla comunità rom/sinta		- appartenenza alla comunità rom/sinta	
	♂	♀	♂	♀
- adulto	<i>čavóro</i>	<i>čaióri</i>	<i>ráklo</i>	<i>rákli</i>
+ adulto	<i>rom</i>	<i>rómni</i>	<i>gágo</i>	<i>gági</i>

Tabella 5. Mappatura lessicale degli individui giovani e adulti in RH.

In termini più espliciti, RH ♂ *čavóro*/♀ *čaióri* significa “bambino/a, ragazzo/a appartenente alla comunità rom”, mentre ♂ *ráklo*/♀ *rákli* “bambino/a, ragazzo/a non appartenente alla comunità rom”; ♂ *rom*/♀ *rómni* indica un “adulto appartenente alla comunità rom”, mentre ♂ *gágo*/♀ *gági* un “adulto non appartenente alla comunità rom”. Questa tassonomia, sostanzialmente ubiquitaria, si deve riportare alla fase più antica della romaní ed è pertanto un marker culturale piuttosto specifico. Una comunità marginale, costantemente minoritaria e non di rado minacciata nella sua stessa esistenza, tende a preservare molto bene una terminologia che distingua gli individui appartenenti alla comunità, da cui ci si aspetta un certo sistema di valori e una certa solidarietà, da coloro che non ne fanno parte e con i quali si intrattengono rapporti basati su presupposti socio-culturali diversi. In alcuni dialetti della romaní d’Italia esistono anche caselle tassonomiche intermedie; ad esempio in SL *pírdo* significa “adulto non appartenente alla comunità sinta che fa una vita assimilabile a quella dei sinti”, ad esempio perché impegnato nello spettacolo o nell’intrattenimento itinerante (giostre, circo, teatro dei burattini ecc.).

Notevole è anche il fatto che in tutti i dialetti della romaní i numeri per 7, 8 e 9, 30, 40, 50, 60, 70, 80 e 90 siano di origine greca o di origine più tarda, mentre 1-6, 10, 20, 100 sono di origine indiana. Si confronti a titolo di esempio la prima decina (Tabella 6):

	sinto piemontese	sinto lombardo	romaní dei rom ha(r)vati
1	<i>jek</i>	<i>jek</i>	<i>jek</i>
2	<i>dui</i>	<i>dui</i>	<i>dui</i>
3	<i>trin</i>	<i>trin</i>	<i>trin</i>
4	<i>štar</i>	<i>star</i>	<i>štar</i>
5	<i>panč</i>	<i>panč</i>	<i>panč</i>
6	<i>šou</i>	<i>so</i>	<i>so</i>
7	<i>eftá</i> (< gr. <i>eftá</i> )	<i>séte</i> (< it. <i>sette</i> )	<i>sédan</i> (srb.-cr. <i>sedan</i> )
8	<i>oxtó</i> (< gr. <i>okhtó</i> )	<i>óto</i> (< it. <i>otto</i> )	<i>ósan</i> (srb.-cr. <i>osam</i> )
9	<i>enjá</i> (< gr. <i>enniá</i> )	<i>nóve</i> (< it. <i>nove</i> )	<i>dévet</i> (srb.-cr. <i>devet</i> )
10	<i>deš</i>	<i>des, djéči</i> (< it. <i>dieci</i> )	<i>des, déset</i> (srb.-cr. <i>deset</i> )

Tabella 6. Numerali in SP, SL, RH a confronto.

In alcuni dialetti molto conservativi, come la romaní del Galles, oggi estinta ma assai ben documentata da studi della prima metà del Novecento, i numerali 7-9 sono rappresentati da svariate forme additive, moltiplicative e sottrattive del tipo *trin ta štar* “3 e 4” per 7, *duvarí štar* “2 volte 4” per “8”, *deš bi jekh* “10 senza 1” per “9”. Se questo stato di cose è antico nella romaní, allora si può pensare che i numerali additivi, moltiplicativi e sottrattivi, per la loro complessità e lunghezza, siano stati rimpiazzati un po’ ovunque da prestiti. In questa sostituzione potrebbero aver avuto un ruolo anche i contatti commerciali basati sull’uso del denaro con i membri delle comunità maggioritarie.

Una diversa mappatura lessicale delle stagioni è un altro tratto culturale ubiquitario dei dialetti della romaní. L’anno si divide in *nial/linái/milái*, spesso glossato dai parlanti della romaní con “estate”, ma semplicemente “parte dell’anno caratterizzata da bel tempo” e (*i*)*vénd/(i)vént* sovente

tradotto con “inverno”, ma più precisamente “parte dell’anno caratterizzata da brutto tempo”. In pratica si inizia ad usare *níal/línai/milái* a marzo-aprile e *(i)vénd/(i)vént* a settembre-ottobre. Non esiste nel lessico tradizionale nessun lessema per indicare l’autunno o la primavera. La divisione dell’anno in sole due stagioni distinte in base alle condizioni atmosferiche dominanti è stata messa in relazione con l’estraneità di rom e sinti all’attività agricola, che implica spesso suddivisioni più minute per l’arco dell’anno. Sempre in riferimento a parole connesse con la lessicalizzazione della temporalità può essere interessante ricordare come in alcuni dialetti della romaní non esista un’opposizione lessicale ternaria tra “ieri”, “oggi” e “domani”, bensì solo una distinzione tra “oggi (il giorno in cui profferisco l’enunciato)” e “non oggi (giorno diverso da quello in cui profferisco l’enunciato)”, cfr. SV *káva díves* “oggi (lett. “questo giorno”)", *téisa* “ieri, domani”. Il fatto è ben attestato in varie lingue del mondo (per un confronto storicamente, e non solo tipologicamente, pertinente si consideri hindi *kal* “ieri” e “domani”), ma ignoto nello spazio linguistico italiano. Il tempo verbale al passato è sufficiente in SV per attivare l’interpretazione di *téisa* come “ieri”.

Un ultimo aspetto che merita un cenno è l’influsso che il bilinguismo prolungato con altre lingue può avere sul significato di parole del patrimonio indoario: si considerino i sostantivi per “mano”, “braccio”, “piede” e “gamba” in alcuni dialetti (Tabella 7):

	mano	braccio	piede	gamba
SL	<i>vast</i>	<i>músi</i>	<i>píro</i>	<i>xéri</i>
RA	<i>váště</i>	<i>musí</i>	<i>pro</i>	<i>čángě</i>
RH	<i>va</i>	<i>va</i>	<i>pro</i>	<i>pro</i>
RX	<i>vah</i>	<i>vah</i>	<i>prnó</i>	<i>prnó</i>

Tabella 7. Parole per “mano”, “braccio”, “piede” e “gamba” in SL, RA, RH, RX.

In RH e RX gli antichi termini per “mano” e “piede” sono usati anche per indicare “gamba” e “braccio”, con una significativa innovazione nella mappatura lessicale delle parti del corpo. In SL e RA queste diverse parti del corpo sono invece lessicalmente distinte mediante parole di eredità indoaria. Dunque la romaní possedeva in origine parole diverse per “mano” e “braccio”, “piede” e “gamba”. Come ricordato più sopra RH e RX hanno conosciuto un lungo e profondo bilinguismo con le lingue slave; è dunque altamente probabile che l’abolizione di lessemi specifici per “gamba” e “braccio” sia avvenuta sotto la pressione delle lingue slave dei Balcani che presentano la medesimo mappatura lessicale, cfr. srb.-cr. *noga*, bulg. *krak* entrambi “piede” e “gamba”, srb.-cr. *ruka*, bulg. *rŭka* entrambi “mano” e “braccio”.

Nei pochi esempi qui proposti emerge chiaramente come eredità indoaria e bilinguismo forgiato da secoli il lessico dei dialetti della romaní. Qualcosa di analogo succede, seppur in maniera più modesta, anche nella grammatica. Il tutto in una incessante dialettica creativa tra conservazione e innovazione, che costituisce la cifra più significativa di queste varietà. Dopo secoli di migrazioni e contatti con molte lingue la romaní si presenta come l’esito di un lungo processo di sedimentazione storica. Indagando con strumenti adeguati gli strati di questa sedimentazione si può ricostruire una parte significativa della vicenda socio-storica dei diversi gruppi rom e sinti, anche di quelli della penisola, che da tempo, spesso come cittadini a pieno titolo, partecipano alla vita e alle dinamiche dello spazio linguistico italiano.

## Bibliografia

Matras, Y., Tenser, A. (2020), *The Palgrave Handbook of Romani Language and Linguistics*, Cham, Palgrave Macmillan.

- Matras, Y. (2002), *Romani. A linguistic introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Scala, A. (2011), *Così vicini, così lontani: i parlanti romaní, l'italiano e la scuola*, in R. Bozzone Costa, L. Fumagalli, A. Valentini (a cura di) (2011), *Apprendere l'italiano da lingue lontane: prospettiva linguistica, pragmatica, educativa*, Perugia, Guerra Edizioni, 249-265.
- Soravia, G. (1977), *Dialetti degli Zingari Italiani*, Pisa, Pacini.
- Soravia, G., Fochi, C. (1995), *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*, Roma, Centro Studi Zingari.
- Soravia, G. (2009), *Rom e Sinti in Italia. Breve storia della lingua e delle tradizioni*, Pisa/Ospedaletto, Pacini.